

GIANNI VATTIMO

Cristianesimo, nichilismo, *kenosis**

La proposta del pensiero debole, come ho già avuto modo di chiarire in altri testi, è il tentativo di leggere insieme l'eredità di Nietzsche e di Heidegger alla luce del messaggio cristiano (e viceversa). Di questo messaggio, la filosofia che qui si propone prende come elemento centrale la nozione di *kenosis*, secondo il termine che usa San Paolo nella *Lettera ai Filippesi*. L'annuncio del Dio incarnato in Gesù Cristo è ciò che determina la tradizione cristiana e più in generale lo spirito dell'Occidente. Se si vuole, è il tratto costitutivo della apertura dell'essere entro cui siamo gettati. Apertura dell'essere è ciò che si potrebbe anche chiamare, ampliando di molto il termine al di là dei limiti dell'epistemologia, un paradigma; o anche con altro termine heideggeriano, un'epoca dell'essere: l'orizzonte di una umanità storica che è la nostra, la luce entro cui il mondo, e noi stessi, ci diveniamo accessibili. Per capirci, ma molto approssimativamente, possiamo pensare agli *a priori* kantiani. Con la differenza che questi *a priori* non sono qui pensati come strutture eterne della ragione umana sempre uguale a se stessa, ma piuttosto come lingue storiche. Gli *a priori* di Kant, come ha osservato Karl Otto Apel, sono la lingua storica entro cui una cultura si dispiega. È il senso in cui Heidegger dice che «il linguaggio è la casa dell'essere». Ebbene, se si pensa alla tradizione occidentale nei termini in cui essa stessa, almeno in alcuni grandi interpreti, si è letta (qui non solo Nietzsche e Heidegger: Hegel stesso, e il positivismo, ecc.: tutto lo storicismo che permea la cultura moderna), non è assurdo metterla sotto il segno della *kenosis*. Inutile dire che qui non si

* Presento qui gli appunti di una conversazione tenuta in sedi pubbliche, nel corso del 2014. Il carattere di "appunti", come si può chiaramente notare, spiega una certa schematicità del testo.

pretende di descrivere esaustivamente la storia dell'Occidente. Si propone una interpretazione che rivendica la propria validità, proprio citando i nomi dei filosofi, ma ponendo accanto ad essi la storia (*historia rerum*, non *res gestae*) della scienza moderna, delle trasformazioni politiche, della stessa religione dominante, della colonizzazione e della decolonizzazione, della psicoanalisi. In molteplici sensi – che non evoco qui, ovviamente – tutte queste storie si lasciano leggere unitariamente (interpretare) come *kenosis*. Si tratta di interpretazione: dunque non di pretesa descrizione oggettiva che imporrebbe un suo senso; ma di una ricostruzione che implica profondamente noi stessi come soggetti interessati (interpretazione è definita da Pareyson come quel conoscere nel quale l'oggetto si rivela nella misura in cui il soggetto si esprime). Non: riconosco come un fatto che il messaggio cristiano si sviluppa come storia di *kenosis*. Invece: come interprete interessato, che ha letto Nietzsche, Heidegger, Marx, e molta storia del mondo contemporaneo, leggo il cristianesimo in questi termini. Se traduco questa mia lettura del cristianesimo nel linguaggio dei filosofi che ho studiato, ne parlo come di nichilismo. Sono un credente cristiano che ha letto questi filosofi e che vive la propria religiosità in questi termini. Non potrei dire se sono un nichilista perché cristiano, o se sono un cristiano nichilista perché ho letto e assimilato quegli autori e la loro visione della cultura odierna. Il cristianesimo non insegna affatto che la storia ha un senso progressivo, di tipo illuministico. Questo senso sarebbe difficilmente identificabile come nichilismo. Ma invece sembra molto vicino al messaggio cristiano *kenotico* la sempre più diffusa impressione che il “progresso” – scienze, tecnologie, controllo sociale crescente, ecc. – richieda un contro-movimento, una sorta di limitazione. Si può parlare qui di nichilismo non nel senso metafisico-oggettivo del termine: non “c'è” un fine della storia che sia il nulla. Lo stesso nichilismo annunciato da Nietzsche non è una metafisica del niente, ma il senso di un processo in corso. Il cristianesimo mi vuole nichilista perché mi predica la *kenosis*, la riduzione, la diminuzione delle pretese assolute, che sono anche

l'assolutizzazione della volontà e delle preferenze di ciascuno. Ho anche buone ragioni per ritenere che ciò che Heidegger chiama metafisica – e cioè l'identificazione dell'essere con l'ente, con l'oggettività, con la presenza dispiegata davanti all'occhio della mente – sia l'opposto del cristianesimo. Anche e soprattutto perché se la metafisica avesse ragione, nel suo modo di ridurre l'essere all'oggettività del dato, pensando persino Dio come supremo Ente, e dunque supremo Dato, il messaggio cristiano non avrebbe senso: «*einen Gott den es gibt, gibt es nicht*», secondo il detto di Bonhoeffer, ma anche di un kantiano: un Dio dato, un dio fenomeno spazio temporale, non è il Dio di cui parla il cristianesimo e nemmeno la religione in generale.

L'etica, il senso della vita, che accompagna quel cristianesimo nichilista non è poi così triste e rinunciataria come si potrebbe pensare. Ora che Dio è morto, possiamo dire, finalmente posso amare il mio prossimo e tutte le prossimità, non assolutizzandole né come Valori né come disvalori demoniaci.

Una lettura “nichilista”, e cioè “*kenotica*” appare (a me, ma soltanto a me?) oggi la sola maniera di salvare il cristianesimo e salvarsi con il cristianesimo. Non solo perché la ragione per cui molti che accetterebbero volentieri il messaggio di Cristo, lo respingono, consiste nella storia troppo trionfalistica della Chiesa e della teologia metafisica con cui la sua predicazione si è sempre accompagnata: l'idea dell'essere che è sempre vero buono e bello, e che dunque richiede per esempio le acrobazie della teodicea per giustificare i mali del mondo. Ma anche la troppo frettolosa accettazione dell'idea di civilizzazione, di progresso, e la conseguente alleanza con le potenze colonialistiche dell'Occidente, insomma la concezione incrollabilmente “affermativa” della onto-teologia metafisica, insieme all'idea di una natura umana che la Chiesa conoscerebbe per illuminazione divina e in nome della quale avrebbe il diritto di imporre norme e regole alla legge civile: tutto questo costituisce il cristianesimo dell'età costantiniana, la

cristianità identificata con l'Occidente trionfante sopra le culture "inferiori" e primitive.

Non solo la teologia negativa del secolo XX, anzitutto Karl Barth e tutta la teologia della Croce, ma anche un pensatore meno direttamente legato alla teologia come René Girard, spingono nella direzione di una concezione *kenotica* del messaggio cristiano. Anche senza ripercorrere qui i contenuti principali della antropologia di Girard, ciò che egli legge nel Vangelo, e cioè l'idea che Gesù, come Figlio di Dio incarnato, sia la "discesa" della divinità dalla assolutezza metafisica e violenta in cui l'hanno sempre collocata le religioni "naturali"; e il suo divenire "uno di noi" – aggiunge un altro importante elemento al nichilismo cristiano.

Non si tratta solo di intendere in maniera più fedele la figura di Gesù e il senso della sua predicazione – la carità come valore supremo, con tutto il suo aspetto di irriducibilità a una affermazione razionale dimostrabile (Gesù non offre una argomentazione al giovane ricco del Vangelo: «vistolo, lo amò») – ma anche di pensare in una chiave attiva e possibilmente entusiasmante l'etica *kenotica*: salvare il cristianesimo significa oggi contribuire alla sempre più esplicita liquidazione degli elementi "sacrali" e violenti della relazione che l'esperienza religiosa instaura con Dio. «Non vi chiamo più servi ma amici»: un Dio nostro amico rischia di perdere credibilità? La perdono piuttosto coloro che in suo nome hanno costruito nella storia le barriere che limitano ancora la costruzione di un mondo più giusto e amichevole. Accanto al nome di Nietzsche (per il quale il Dio che è morto è il Dio della metafisica oggettivistica, il Dio dei filosofi), nella genealogia della visione *kenotica* del cristianesimo c'è ovviamente quello di Heidegger: l'ermeneutica che si ispira a lui è, ci pare, la sola possibile teoria filosofica che, proprio cercando di ricordare l'essere come differente dall'ente, dal dato presente nel mondo, mantiene aperta la mente a quella alterità liberante di cui l'esperienza religiosa non può fare a meno.

Abstract

The article aims to show Christianity as a nihilistic vocation of being itself, which is the meaning of the incarnation as *kenosis* (St. Paul to the Philippians). By comparing the reading of Christianity, and a conception of nihilism as the history of the West (where this is the land of the sunset being), the article proposes the reading of the kenotic core of incarnation as opening to proximity. In this way, Christianity/nihilism would not represent a weakening of the gospel message, even its most direct fulfillment.

Keywords: christianity, nihilism, *kenosis*, Heidegger, Nietzsche